

La Carta dei Diritti della Famiglia

genesì e futuro

S. Ecc. Mons. Vincenzo Paglia

Oggi, la famiglia attraversa una profonda crisi in tutti i Paesi occidentali, ma lo è anche negli altri Paesi, raggiunti dalla stessa cultura e dal tenore di vita dell'Occidente, indipendentemente dalla confessione religiosa prevalente nelle popolazioni. È come se la globalizzazione di una cultura individualista e consumista abbia come effetto l'indebolimento, prima, e la distruzione, poi, della famiglia e, con essa, delle altre forme associative.

Naturalmente, non ci troviamo di fronte ad un progetto esplicito – tutti, infatti, si rendono conto della enorme utilità dell'istituto familiare anche per la società – quanto piuttosto la conseguenza di una serie di processi economici, sociali e culturali messi in moto dal progresso economico e dalla modernizzazione culturale, che si sono acuiti con la crisi economica-finanziaria.

La situazione della famiglia si presenta, in tale contesto, paradossale: da un lato, infatti, si attribuisce ai legami familiari un grande valore, sino a farne la chiave della felicità; dall'altro, la famiglia è divenuta il crocevia delle fragilità: gli affetti e i legami vanno a pezzi, le rotture coniugali sono sempre più numerose e le ricomposizioni sempre più difficoltose. Appartiene ormai al pensare comune che le persone possano “fare famiglia” nei modi più diversi: qualsiasi forma di “vivere insieme” può essere reclamata come famiglia, l'importante – si dice - è l'amore. La famiglia – furbescamente, mi verrebbe da dire – non è negata, ma affiancata da nuove forme di esperienza relazionale *apparentemente* compatibili con essa, ma che, invece, la *scardinano*, la minano alle fondamenta. E i dati, purtroppo, dimostrano l'affermarsi di un circolo disincentivante del “fare famiglia” davvero.

Tanti individui, tutti più liberi, tutti più soli

Il crescente peso assunto nelle società occidentali dalla libertà individuale, valore morale del quale dobbiamo essere giustamente orgogliosi, ha avuto l'effetto di esasperare l'individualismo e l'egocentrismo, sganciato dal bisogno e dalla responsabilità di relazioni sociali durature e di legami affettivi stabili. Gli spazi di autodeterminazione si sono, oggi, talmente ampliati da modificare la natura stessa delle istituzioni che organizzano la vita sociale, tra cui la famiglia. La globalizzazione, come suggerisce lo studioso Tzvetan Todorov, ha portato l'uomo contemporaneo ad una sorta di “spaesamento” in un mondo divenuto troppo grande. Di qui, la tentazione a chiudersi nel proprio “particolare”, di fermarsi tra le

proprie mura, irrigidendo i confini per salvare l'“io” dall'invasione dell'altro. L'intera società si è “individualizzata”, come afferma anche il sociologo Sigmund Bauman. E il filosofo francese Gilles Lipovetsky parla di una “seconda rivoluzione individualista”, che si sta realizzando nella società contemporanea, caratterizzata dalla privatizzazione della vita e da un'autonomia tendenzialmente assoluta (*ab-soluta*), sciolta da ogni vincolo.

Ma, l'individualizzazione delle forme associative ha come conseguenza amara la desertificazione dei rapporti nella società. E' a dire che il terreno nel quale dovrebbe crescere l'umano, si presenta sabbioso, friabile, inconsistente e quindi inadatto a costruzioni stabili e durature. Per semplicità, potremmo dire: siamo tutti più liberi, ma anche, siamo tutti più soli.

La società, in effetti, sembra divenuta un agglomerato di individui: l'*io* prevale sul *noi* e l'*individuo* sulla *società*, le pretese del singolo prevalgono sulle regole di convivenza comune, i diritti dell'*individuo* prevalgono sui diritti della *famiglia* e della *società* e i bisogni dei gruppi di appartenenza prevalgono sul bene comune. È facile allora preferire la convivenza al matrimonio, l'indipendenza individuale – chiamata *libertà* – alla dipendenza reciproca – chiamata *legame* –; con la convinzione, sempre più diffusa, che il regno libero dell'individuo può realizzarsi soltanto sul sacrificio della famiglia, sulle sue ceneri. Da “cellula base della società”, la famiglia sembra essere diventata piuttosto la “cellula base per l'individuo”.

La coppia è pensata sempre più da ciascuno in funzione di se stesso, del proprio benessere e della propria convenienza: ciascuno dei due nella coppia cerca la propria realizzazione individuale e non la creazione di un “noi”, di un “soggetto plurale” che trascende le singole individualità senza annullarle, anzi, portandole a realizzazione rendendole più autentiche e responsabili. Purtroppo le strutture sociali e culturali sembrano sorreggere tale prospettiva, che alcuni studiosi definiscono di “individualismo emancipativo”. L'*io*, divenuto padrone della realtà, lo è anche della famiglia.

La legislazione riflette quest'orientamento di supremazia dell'individuo: la libertà del singolo è percepita a servizio della felicità dell'individuo stesso. Intendiamoci, il riconoscimento dei diritti della persona (i diritti fondamentali dell'essere umano, dei minori, ecc.) è senza dubbio una conquista positiva – anche perché storicamente si afferma come reazione alla negazione della persona, tipica dei sistemi totalitari del secolo passato –; ma, i diritti individuali non possono essere svincolati dall'altra dimensione umana fondamentale, rappresentata dalla relazione e dalla coesione sociale, nei diversi modi in cui si articola.

Non c'è dubbio, ad esempio, che i diritti dei singoli all'interno della famiglia sono regolati con attenzione prevalente alla pretesa di ciascuno al proprio benessere, piuttosto che alla collocazione nel nucleo familiare.

La solitudine delle famiglie

Nel contesto di questa “seconda rivoluzione individualista”, la famiglia, come è stata concepita per secoli, non trova più un supporto culturale. Ma si dimentica che il suo indebolimento porta con sé anche l'indebolimento della dimensione sociale della vita. In effetti, vediamo ovunque nel mondo che non è più il “vivere insieme”, ma l'essere separati dagli altri, ad essere diventata la principale strategia di esistenza, potremmo dire di

“sopravvivenza”, nelle megalopoli contemporanee. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria crisi della socialità e delle tante forme comunitarie conosciute sino ad oggi, che coinvolge ogni forma associativa, dai partiti politici alla città come *communitas*, e parte proprio dalla famiglia, in quanto prima forma associativa dell’esistenza.

In tale contesto fa pensare la sorprendente crescita numerica delle cosiddette famiglie “uni-personali”. Se, da una parte, assistiamo ad un crollo dei matrimoni e delle famiglie cosiddette “normo-costituite” (madre-padre-figli), dall’altra, crescono quelle formate da una sola persona, appunto, uni-personali (in Italia, quest’ultime sono passate da 5,2 milioni nel 2001 a 7,2 milioni nel 2011). Alcuni studiosi, esaminando i dati relativi all’andamento dei matrimoni, rilevano che la diminuzione dei matrimoni religiosi e civili non trova riscontro in un aumento di forme nuove di convivenza, che peraltro trovano grande eco nel dibattito politico e nei mass-media, come pure nelle trasformazioni giuridiche, ma ha come effetto soprattutto una crescita esponenziale di persone che scelgono di stare da sole. La conclusione è, purtroppo, semplice e allo stesso tempo preoccupante: qualsiasi relazione impegnativa è divenuta un “legame” insopportabile. Senza accorgercene, stiamo camminando a passo veloce verso una società “de-familiarizzata”, fatta di persone sole, che si uniscono all’altro o all’altra occasionalmente e senza impegno. Insomma, la crisi della famiglia (padre-madre-figli) non si traduce, nella realtà, nella crescita di modalità diverse di “famiglia”, bensì nell’aumento di persone che scelgono di vivere da sole.

È la triste deriva di una cultura individualista senza freni.

La famiglia deve tornare al centro della cultura, della politica, dell’economia

In questo contesto, che dovrebbe farci pensare tutti, è urgente restituire dignità culturale alla famiglia: essa va riportata al centro, “nel cuore” della politica e dell’economia, della vita della società come pure della vita della Chiesa.

La società globalizzata può sperare in un futuro di civiltà se, e nella misura in cui, sarà capace di promuovere una vera “cultura della famiglia”, che la rivaluti come luogo per la felicità personale e della collettività, come spazio di mediazione tra la dimensione privata e la dimensione pubblica. Altrimenti, il rischio è il predominio di una globalizzazione della solitudine e dell’indifferenza, con le sue drammatiche conseguenze, non soltanto sul piano etico, di cui peraltro qualche drammatico esempio è già davanti ai nostri occhi.

Dobbiamo affermare con coraggio che la famiglia non è morta, è viva e può godere di buona salute. Nonostante la difficilissima fase storica che sta attraversando, la famiglia è ancora la risorsa più importante delle società contemporanee, dove sono creati i beni relazionali primari, che nessun’altra forma di vita può creare. La famiglia è insostituibile nella sua capacità generatrice di relazioni. Nessun’altra forma associativa ha le sue potenzialità creatrici relazionali. Il suo “genoma” non cessa di esistere, perché rappresenta quanto di più umanizzante vi è nella società.

Quest’affermazione trova supporto nelle ricerche sociali empiriche. I dati mostrano che la famiglia è al primo posto nella scala dei desideri degli intervistati: la famiglia è sentita dalla maggioranza delle popolazioni di tutti i Paesi del mondo come il luogo della sicurezza,

del rifugio, del sostegno per la propria vita personale (in Italia, circa l'80% dei giovani in età da matrimonio dichiarano di preferire il matrimonio, e solo il 20% opta per la convivenza; di questo 20% sembra che solo il 3% consideri la convivenza una scelta definitiva, il restante 17% la considera una esperienza transitoria in attesa del matrimonio. In Francia, il 77% dei giovani francesi desidera costruire la propria vita di famiglia, rimanendo con la stessa persona per tutta la vita; la percentuale arriva all'84% per i giovani tra i 18 e i 24 anni).

La stabilità coniugale resta un valore importante e un'aspirazione profonda, anche se la convinzione di poter stare insieme "per sempre" ha perso dignità culturale, anzi, nel sentire comune è ritenuto perlopiù impossibile.

È nella famiglia che si apprende il *noi* dell'oggi e la prospettiva del futuro, attraverso la generazione dei figli. E questo lo sappiamo già dall'antica Roma, quando Cicerone definiva la famiglia "principium urbis et quasi seminarium rei publicae". Si lega a questo il delicatissimo tema della generazione che diviene sempre più cruciale. È certamente poco lungimirante – per fare un solo esempio – la tendenza ad avere un unico figlio. Se questo fenomeno crescerà, come sembra stia avvenendo in alcuni paesi, in pochi anni rischiano perfino di sparire i termini stessi di "fratello" e "sorella", o comunque, di cambiare radicalmente significato. Pessima poi sarebbe la condizione di vita di una società che non genera figli, anche sul piano dell'interesse individuale. Come pessima è la condizione di vita di una società che elimini gli anziani come fossero degli "scarti". Papa Francesco a tale proposito parla di una "cultura dello scarto".

Senza dilungarmi oltre, dico che è importante riconoscere e difendere che la famiglia ha suoi diritti in quanto famiglia, che non sono risolvibili nella somma dei diritti dei singoli membri, ma essa deve essere riconosciuta e tutelata come soggetto giuridico autonomo, oltre i diritti individuali. Oggi, soprattutto, che viviamo in una sorta di spartiacque antropologico, in cui l'*io*, l'individuo, sciolto da qualsiasi vincolo, viene contrapposto al *noi*. È urgente un dialogo ravvicinato tra i diritti individuali e quelli sociali, a partire da quelli fondamentali della famiglia.

La famiglia soggetto di diritti

E' in questo orizzonte che si colloca la Carta dei Diritti della Famiglia che il Sinodo dei Vescovi sulla Famiglia del 1980 aveva auspicato. Giovanni Paolo II raccolse immediatamente la richiesta avanzata dai padri sinodali e incaricò il Pontificio Consiglio per la Famiglia di realizzare il progetto. Debbo ricordare che questo Dicastero fu costituito con il *Motu proprio "Familia a Deo instituta"* il 9 maggio 1981 e doveva essere annunciato il 13 maggio, giorno dell'attentato in piazza San Pietro. Una occasione che a me fa pensare molto: ovviamente l'attentato non fermò l'impegno di papa Wojtyła nel promuovere e difendere la famiglia. L'esortazione apostolica *Familiaris consortio* veniva pubblicata il 22 novembre 1981. E la *Carta dei Diritti della Famiglia* fu resa pubblica il 22 ottobre 1983. Fra un mese sono esattamente 30 anni.

La ragione immediata per la redazione di questa Carta era stata già espressa nel documento pre-sinodale inviato a tutte le conferenze episcopali nel 1979 e venne confermata

nella *Familiaris Consortio*, dove si scrive: oggi viviamo “in un momento storico nel quale la famiglia è oggetto di numerose forze che cercano di distruggerla o comunque di deformarla” (FC, 3). La società e lo Stato, molto spesso, invece di sostenere la famiglia, agiscono per indebolirla. “In effetti, (...) la situazione che tantissime famiglie di diversi Paesi incontrano è molto problematica, se non addirittura decisamente negativa: istituzioni e leggi misconoscono ingiustamente i diritti inviolabili della famiglia e della stessa persona umana, e la società, lungi dal porsi al servizio della famiglia, la aggredisce con violenza nei suoi valori e nelle sue esigenze fondamentali. E così la famiglia che, secondo il disegno di Dio, è cellula base della società, soggetto di diritti e doveri prima dello Stato e di qualunque altra comunità, si trova ad essere vittima della società, dei ritardi e delle lentezze dei suoi interventi e ancor più delle sue palesi ingiustizie” (FC, 46).

L'intento della Carta era audace: non si trattava solamente di ripetere una dottrina, quanto di elaborare attraverso una riflessione anche di ordine giuridico un impianto organico dei diritti della famiglia concepita come soggetto giuridico autonomo. Una convinzione questa particolarmente cara a Giovanni Paolo II. Nella *Lettera alle Famiglie*, la esprime con queste parole:

“Come comunità di amore e di vita, la famiglia è una realtà sociale saldamente radicata e, in modo tutto proprio, una *società sovrana*, anche se condizionata sotto vari aspetti. L'affermazione della sovranità dell'istituzione-famiglia e la constatazione dei suoi molteplici condizionamenti inducono a parlare dei diritti della famiglia”. Tali diritti “sono strettamente connessi con i diritti dell'uomo: infatti, se la famiglia è comunione di persone, la sua autorealizzazione dipende in misura significativa dalla giusta applicazione dei diritti delle persone che la compongono. Alcuni di questi diritti riguardano immediatamente la famiglia, come il diritto dei genitori alla procreazione responsabile e all'educazione della prole; altri diritti invece riguardano il nucleo familiare solo in modo indiretto: tra questi, di singolare importanza sono il diritto alla proprietà, specialmente alla cosiddetta proprietà familiare, ed il diritto al lavoro” (*Lettera alle Famiglie*, 17). Come la famiglia non è solo la somma delle persone che la costruiscono, ma anche una comunità di persone (*communio personarum*), è il “noi” umano creato al modello del “Noi” divino, così “i diritti della famiglia non sono (...) semplicemente la somma matematica di quelli della persona, essendo la famiglia qualcosa di più della somma dei suoi membri presi singolarmente” (*Ivi*).

La consapevolezza che oltre ai singoli individui, anche alcune entità relazionali sono soggetti del diritto naturale non è una novità nell'insegnamento della Chiesa. Nella *Dignitatis humanae*, per esempio, si afferma l'esistenza del diritto delle comunità alla libertà religiosa. Mentre la sezione quinta è totalmente dedicata alla famiglia, come soggetto del diritto alla libertà di religione: “Ad ogni famiglia - società che gode di un diritto proprio e primordiale - compete il diritto di ordinare liberamente la propria vita religiosa domestica sotto la direzione dei genitori. A questi spetta il diritto di determinare l'educazione religiosa da impartire ai propri figli secondo la propria persuasione religiosa. Quindi deve essere dalla potestà civile riconosciuto ai genitori il diritto di scegliere, con vera libertà, le scuole e gli altri mezzi di educazione, e per una tale libertà di scelta non debbono essere gravati, né direttamente né indirettamente, da oneri ingiusti. Inoltre i diritti dei genitori sono violati se i figli sono costretti a frequentare lezioni scolastiche che non corrispondono alla persuasione religiosa dei genitori, o se viene imposta un'unica forma di educazione dalla quale sia esclusa ogni formazione religiosa” (DH, 5).

Nella *Populorum progressio*, Paolo VI parla del diritto al matrimonio, alla procreazione e del diritto dei genitori a decidere liberamente sul numero dei figli desiderati: “Spetta in ultima istanza ai genitori decidere, con piena cognizione di causa, sul numero dei loro figli, prendendo le loro responsabilità davanti a Dio, davanti a se stessi, davanti ai figli che già hanno messo al mondo, e davanti alla comunità alla quale appartengono, seguendo i dettami della loro coscienza illuminata dalla legge di Dio, autenticamente interpretata, e sorretta dalla fiducia in lui” (PP, 37).

Giovanni Paolo II rivendica anche il diritto della “nazione” ad essere un soggetto giuridico. Lo dice con chiarezza nel suo discorso all’UNESCO del 2 giugno 1980. Dopo aver accennato al diritto della famiglia, aggiunge: “bisogna anche porre nella stessa linea il diritto della nazione... (che è) la grande comunità degli uomini che sono uniti per diversi legami, ma, soprattutto, dalla cultura... Essa è quella comunità che possiede una storia che sorpassa la storia dell’individuo e della famiglia. E’ anche in questa comunità, in funzione della quale ogni famiglia educa, che la famiglia comincia la sua opera di educazione nella cosa più semplice, la lingua, permettendo così all’uomo che è ai suoi primi passi, d’imparare a parlare per diventare membro della comunità che è la sua famiglia e la sua nazione”.

Non vado oltre. Per l’insegnamento di Giovanni Paolo II nuovo non è semplicemente l’idea che la famiglia - e la nazione – sono soggetti del diritto naturale, ma il tentativo di fornire un elenco completo dei diritti della famiglia, così come risulta originale lo sforzo per assicurare che tali documenti siano riconosciuti nel sistema del diritto internazionale analogamente a quanto fa la Dichiarazione delle Nazioni Unite con i diritti dell’uomo.

Quale futuro per la Carta dei Diritti della Famiglia

La Carta è restata, purtroppo, un documento poco conosciuto. Il Pontificio Consiglio ha ritenuto opportuno riprenderne la prospettiva e riproporla. Anche perché si tratta di principi presenti anche in altri testi della Chiesa e che conservano tutta la loro attualità. L’originalità della Carta sta nel fatto che con essa la Chiesa presenta in modo organico e traduce in formule espresse in termini tecnico-giuridici il “dover essere” intrinseco al progetto divino sulla famiglia. Nella *Presentazione* si legge: “I diritti proposti devono essere compresi secondo il carattere specifico di una “Carta”. In alcuni casi, essi enunciano vere e proprie norme giuridicamente vincolanti; in altri casi, esprimono postulati e principi fondamentali per una legislazione da attuare e per lo sviluppo della politica familiare. In tutti i casi, sono un appello profetico in favore dell’istituzione familiare, la quale deve essere rispettata e difesa da tutte le usurpazioni”. E proprio in quanto universali, queste affermazioni sono rivolte non solo ai governi civili, per avere adeguata attuazione nelle legislazioni e nelle politiche familiari, ma anche “a tutti i membri e le istituzioni della Chiesa”: anzi, si può dire che la comunità ecclesiale deve essere il luogo privilegiato in cui riconoscere e proteggere i diritti fondamentali della famiglia.

Questo Pontificio Consiglio ha voluto questo incontro internazionale, assieme alla Associazione dei Giuristi Cattolici Italiani, che ringrazio sentitamente a partire dal Cardinale Francesco Coccopalmerio e dal Presidente prof. Francesco D’Agostino, per riprendere le ispirazioni di quei principi. È vero che ci troviamo in un nuovo contesto culturale, che mette

in questione l'istituto familiare in maniera ancor più radicale che in passato. Ma, quei principi che la Carta raccoglie e ordina rimangono saldi in tutta la loro validità. Semmai, rileggendoli, sorge un impulso a spingere i credenti ad una nuova audacia.

E i cultori del Diritto, tra i credenti, sono chiamati a raccogliere la sfida in difesa della famiglia dagli attacchi violentissimi a cui è sottoposta, e soprattutto ad aiutarla perché possa esprimere la sua straordinaria ricchezza per far crescere quel "noi" che diviene scuola di convivenza. La famiglia è un "patrimonio dell'umanità", amava sottolineare Benedetto XVI, e Papa Francesco ne fa uno dei cardini della sua missione apostolica.

La famiglia, insomma, deve essere riportata nel cuore della riflessione giuridica.

Non spetta a me entrare in questo campo. È compito anzitutto degli intellettuali cattolici studiosi di Diritto. Questo convegno internazionale vuole essere uno stimolo in tal senso. Il mio augurio è che da questi giorni si sviluppi una riflessione sulla famiglia nel contesto della globalizzazione. Tale riflessione, che si colora delle tinte dei diversi contesti culturali degli studiosi che qui sono presenti, deve avvenire – per quel che comprendo – sia sul piano del diritto civile che sul piano del diritto canonico. In quest'ultimo, infatti, mi pare ancora assente un diritto di famiglia. In ogni caso, sia in ambito civile che in ambito canonico, il nuovo contesto culturale, sociale e pastorale, richiede una attenta e urgente riflessione. Ed è indispensabile, a mio avviso, una corresponsabilità anche dei giuristi cattolici, sia a livello nazionale che internazionale. Il convergere qui di giuristi di varie nazioni del mondo è un piccolo segno, ma anche molto chiaro, della via che deve essere intrapresa.

È grande la responsabilità che grava sulle spalle dei giuristi cattolici. In passato – sia antico che recente – il pensiero giuridico dell'umanità è stato arricchito in maniera determinante dall'apporto del pensiero giuridico dei cattolici. Se penso al dialogo strettissimo che c'è stato nei secoli passati tra diritto romano, diritto canonico e pensiero umanista, come non lamentare una latitanza di questa alleanza nel mondo contemporaneo? Penso sia giunto il momento di ricollocarci tutti nella prospettiva globale, per assumere una responsabilità solidale, di fronte alle grandi sfide che gravano nell'orizzonte della famiglia.

La globalizzazione ha, infatti, notevoli riflessi anche sul piano giuridico concernete il matrimonio e la famiglia, e da questo nella cultura e nella pratica sociale. Pertanto, i giuristi cattolici sono chiamati ad un nuovo impegno culturale, che interessa senza distinzioni l'intero pianeta. Non possiamo lasciare agire senza il contributo specifico e prezioso del pensiero giuridico di ispirazione cattolica ed umanistica i diversi Paesi e le diverse sedi internazionali ove si decidono le sorti dei popoli e delle famiglie. Sappiamo tutti quanto i processi legislativi siano di fatto non di rado inficiati da pregiudizi ideologici o da lobbies, che portano avanti interessi di parte. È urgente alzare il livello culturale del dibattito anche nella sfera del Diritto, in questo caso, del Diritto della famiglia.

Nel ringraziarvi ancora per la vostra presenza, per concludere, lasciate che riprenda il sogno che aveva Giovanni Paolo II al momento di lanciare la Carta dei Diritti della Famiglia. Egli auspicava che questa Carta potesse ispirare – come del resto è avvenuto, in maniera analoga, sia nella formulazione della Carta dei Diritti dell'Uomo che in quella dei Diritti dei Fanciulli – alla redazione di una Carta Internazionale dei Diritti della Famiglia. E questo è anche nei nostri auspici.